



Estratto da:

I boschi della memoria
Canio Franculli, EditricErmes 2006

Tra scrittori, mongolfiere e lavandaie

T'ho preso la mano. Al buio, di nascosto, quando nessuno ci vede, ogni volta che posso ti prendo la mano. Anche quando non lo faccio ho la mia mano nella tua. Te l'ho presa nel buio. Tutti aspettavano che lo facessi. A lungo hanno aspettato. Anch'io ti ho aspettato. Senza trovarti. In silenzio e pregando. Apro la porta ed entro. Lei mi guarda e tace sulla verità che vuole conoscere. Si distrae parlandomi di lavoro. Ma è di te che vuole sapere. Della tua mano che cerca la mia. Non ha mai preso un treno in vita sua. Mi chiamo Willi Testalunga. Non con la ypsilon finale ma con la i. Ogni volta che mi presento è un problema. Ma ci si fa l'abitudine. A tutto ci si abitua. L'ultima volta m'ha detto: "Lo so io che vuole quella" ed io, che sapevo cosa voleva, le ho chiesto: "Cosa vuole?". Mi ha risposto con una banalità. E' curiosa. Indaga. Ci prova con battute lanciate lì in momenti inopportuni avendo la pretesa che si mascherano meglio, ché crede che non danno nell'occhio, ché io, distratto, mi faccia scappare un assenso capace di confermare i suoi sospetti. E' religiosa. Ogni tanto si rivolge a chi sta in altissimo per sondarmi. Tira fuori dalla borsetta una figurina di santo, lo gira e mi legge il pensierino sul retro. Per provocarmi. Per sentire la risposta. Per ficcarsi nella mia risposta. Sull'ultimo santino, dietro la reliquia di una tibia c'era scritto perché esistono i santi. E mi ha letto il perché. E appena ha finito di leggere mi urla: "Tu, mica lo sapevi! Dì la verità, dilla che tu non lo sapevi?". Ponendo l'accento sul tu.

Le rispondo che per me che non ero dell'argomento, falsamente indotto a credere e invece no che non era così non era vero e glielo dico, mi ha meravigliato quello che ho appreso. E' felice della mia risposta. Altro che donnina comune e conformista! Le ho appena detto di quanto è sottilmente profonda e sa meravigliare il prossimo. E' esultante. E' appagata. Già pronta a ricominciare. Un po' di saggezza in pillola di santini e via sulla linea di partenza pronta ad evangelizzare il mondo intero soprattutto i selvaggi, ché quelli sono i più interessanti, correndo a precipizio per corridoi ed anfratti mettendosi a gridare ché son santa non mi toccate, sono qui per redimervi, in galera vi mando tutti quanti brutti porci peccatori ah io sono la più brava, ah lo so io di che cosa sarei capace, ve lo lascio immaginare, ma come vi siete permessi, provarci proprio con me, donna santa che comunque ci prova. Ad essere santa. Che fatica. Ma ci provo per davvero. Perché io sono brava. Ho il senso del dovere e il giusto timore per mamma e papà autorità costituite dietro qualsiasi divisa si mescolano tra il passato e il presente. Willi Testalunga s'è fatto strane idee sul mio conto. Ma gliela farò pagare. Ah, se non gliela farò pagare. Può starne certo. Gli cambierò io la testa a Willi Testalunga.

Il sesso serpeggiava sul lavoro come lucertola tra i sassi nei giorni del solleone tra i tavoli dei laboratori e gli sguardi e i sussurri ma io non gli piaccio? di attempati professionisti integerrimi e preparatissimi e poi ci si mettevano pure gli assistenti e gli uscieri e le bidelle, i precari dell'officina, del bar e della scuola, le manager in gonnella, i tecnici e i garzoni del Lievitano che disegnavano le loro rotte stellari a fianco ad ignari postini in giro per il mondo a consegnare posta con i loro borsoni gonfi di tutte le meraviglie e le disgrazie del mondo con cartoline, anche, di saluti da Copenaghen, da Roma e da Parigi. Un' intera umanità così, con indifferenza, che insospettabile al mattino prima di entrare nel borsone a toccarsi e a passarsi informazioni tutta intera è scappata al bagno, mi impressiona l'idea che al mattino, ogni mattina, tutte le mattine che il buon Dio ci ha dato questa folla enorme di migliaia e migliaia di individui, di centinaia di migliaia di individui, di centinaia di milioni di individui tutti identici in brache di mutande in tutto il mondo diviso per emisferi più o meno alla stessa ora tra porcellane di varia qualità tutti insieme evacuando evacuano, così, vagamente. Tutti insieme. Acquosamente, anche. Visti dall'alto e un po' da lontano siamo niente. Piccoli nienti biologicamente acquosi. Che pensano al sesso. Ridicolo. Con tante cose serie che ci sono al mondo loro che fanno? Pensano al sesso. La lavandaia inorridita recita un'ave e si fa due segni di croce chè uno è poco. Due è meglio. Meglio bissare. Bis. Tutto il mondo, giorno dopo giorno, fa bis. Si ripete: ad una guerra succede un'altra guerra, ad un figlio succede un altro figlio. E' tutto un enorme, ripetitivo, noioso bis. Perché noioso. Sconfiggere la noia è cosa seria. Opera epica. Anche delicata e fragile. Piena di complessi problemi da risolvere. Ma ineluttabile ed insostituibile per poter vivere e non solo sopravvivere. Per non ripetersi. Perché quando scatta la parola bis con la coercizione a ripetere a catena, giù attraverso i secoli e le geografie tutte, nulla di nuovo si può più dire, tutto è stato già detto, Dio è morto, ovunque si trovi comunque si chiami, tutto si ripete e tutto nella mia testa inceneratrice quando vi arriva va in fumo, si riscalda e comincia a bruciare già dal giorno della clava l'effetto è sempre lo stesso: effetto sogno. Se apro il libro della storia già da allora, tra neuroni e primi libri in tavoletta d'argilla, c'era scritto ed era permesso sognare sia della passeggiata sul lucente satellite, caso mai con ippogrifi e dintorni, che dello scudo stellare a venire passando dalla Gioconda, dal fungo atomico e dalla torre Eiffel nella testa dell'antenato tutto il presente già c'era scritto e il futuro che verrà era pure scritto l'altro giorno, per esempio, che sembra ieri e invece ne è passato di tempo, è venuta l'altro giorno, ripetendosi sempre zoppicando e strapiena di santini la mia lavandaia di turno e mi fa: "Senza il Signore saremmo nessuno. Nessuno, ripete ancora. Solo nella sua casa, che è la casa della disubbidienza, possiamo essere. Questo è il luogo dove Lui abita, dove ci accoglie e nella misericordia ci perdona. Quando ti decidi a venire TU con me e non io dove vai tu". Aveva ragione. Mi invitava nella casa della disubbidienza che era poi mica male come idea. Presi la palla in balzo e ripetitivo la invitai perciò, subito, a venire anche lei in un posto con me e precisamente ad ascoltare al circolo culturale un intellettuale scrittore che veniva dal nord. Ma sbagliai ad invitarla. Me ne accorsi dopo. Sul momento infatti non avevo capito nulla. Infatti non venne. Mica era banale e scontata la religiosa intelligenza giudaico-cristiana della lavandaia, camuffatasi e plasmatasi lungo tempi e geografie di ogni esperienza. Intelligenza forte e ben corazzata. Intrigante, anche. Scoprii meravigliandomi della mia lentezza e poca accortezza. A capire le cose con un pizzico di ritardo. Intelligenza più complessa delle apparenze, anche curiosa ed invitante ad essere scoperta perché storta aggrovigliata più di quanto le banali convenienze, ottimo nascondiglio, vogliono volevano far apparire. Mica son sceme le lavandaie. Nella casa della disubbidienza bisognava solo peccare per poter infine amare. Ma non occorreva dirlo. Anzi, bisognava negarlo. Al resto ci pensava il perdono e la misericordia. Perfetto. Ed io che ero stato comunista. Non avevo capito nulla. Nulla.

Non per lo normale gregge è l'amoro mio ma tutto lo è rivolto a chi sbaglia e la dritta via smarrisce. Smarritevi agnellini miei, agnellini ribelli, solo così potrò io dall'alto riprendervi e amarvi con un grande abbraccio che vi rende tutti simili, tutti fratelli uniti dal grande abbraccio del perdono. Non ubriacatevi di fuorvianti chiacchiere intellettual-borghesi laiche e di sinistra gauche sulla libertà e l'emancipazione. Leggete i vangeli: lì ci sono tutte le aeree regole dello trasgredire e

dello peccar infin per aver, dopo il perdono, altra e continua possibilità di perdono ancora nel grande abbraccio della caritas attraverso la via maestra di un nuovo peccato che fatalmente gioiosamente ad un nuovo perdono porta, gioite fratello ché la pecorella smarrita è tornata all'ovile, e di nuovo così avanti tutta la parola bis sovrana regna nel regno dei cieli. Perfetto. La lavandaia aveva capito tutto. Chi lo sa se ne aveva anche coscienza. Ma questo è un altro problema che non tange né tinge la sostanza.

Ero preso da questi dubbi andando dal settentrionale, forse ho sbagliato tutto nella mia vita mi dicevo mentre sentivo il settentrionale una volta entrato nel circolo e sedutomi e accavallati gambe e pensieri mi ingrovigliai senza volerlo tra spirito e carne dai quali mi distolse come un boato che era poi, scoprii, il grande clamore degli applausi che tributarono al settentrionale per il successo dei suoi versi e la profondità delle sue trame. Di pensiero. Ed io che non riesco ad applaudire! Io, il solito presuntuoso che non capisce. E non capendo a chi devo applaudire, mi dicevo? Quando, come, perché? Mi mancano le coordinate. Dove sta la mia mongolfiera? Dove sta l'antitesi della lavandaia che si fa tesi e mi porta in cielo? Davanti al pubblico del paese il settentrionale con bussola in mano e salde coordinate che lo avvinghiavano come un salame, che secondo alcuni era anche un po' salato ma senz'altro pur sempre appetitoso perché era pur sempre, appunto, un salame, ha recitato il settentrionale le sue ultime poesie davanti al pubblico meridionale affamato di salami che quindi con gli occhi se lo mangiava ad ogni sospir di rima e perciò intervallando una recita ad una suonata, l'uomo ha ricevuto applausi ed elogi anche quelli del giornalista che lo aveva poc'anzi presentato alla platea, poi alla fine è salito in macchina dove qui il settentrionale ha chiuso il suo Piave di cartone nel portabagaglio, ha ritirato l'assegno ricevuto per la prestazione con la mano sinistra dal direttore del circolo culturale, con la mano destra ha messo infine, che si può scrivere anche distaccato in fine, in moto, ha staccato quindi mano e braccio dal volante e dal parabrezza dal portafogli e dalla pancia e giù dal finestrino li ha sventolati come una bandiera ed è partito seguito da due cani abbaianti che ho notato che passavano di lì e hanno trovato un diversivo di arcaica memoria per chiudere anche loro in bellezza una serata iniziata chissà come.

Lei di solito, lei la spiona, lei non viene mai alle mie serate culturali del circolo culturale che presenta poeti e scrittori, registi e attori tra un the e un assolo di clarinetto che come lo suona Flavioilcorto non lo suona nessuno. Lei già sa. Sa tutto quello che è necessario che una timorata di Dio sappia. Le coordinate già ce le ha. Non ne ha bisogno di altre. Al circolo viene però lei l'altra. Lei per davvero. Io la vedo, la sbircio che s'è seduta da qualche parte nel pubblico, lo so che c'è ma non so dove né per quando tempo perché lei non è, come invece lo è la lavandaia, mai fedele al proprio posto e lo cambia in continuazione, eppure non è un posto banale ma è per questo che, non essendo banale, lei cambia e va ed allora io la cerco con lo sguardo e il naso che annusa l'aria del suo profumo alla ricerca e gironzolando con aria indifferente alla fine sempre la trovo e mi piazzo spavaldo nel cuore della sua storia, proprio dietro ché la sento nel sangue di conoscerla da tempo immemorabile e comincio a disegnarla. Perché lei è come la vedo, non è figliol prodigo, non è fuga per non scappare, fuga finta, no: lei è fuga pura. Punto. Lei non torna nell'ovile. Lei è peccato e basta. Non è perdono. Non chiede perdono. Lei è fuoco non fumo di incenso. Ed io perciò la disegno. La disegno con la matita, la bocca, la fantasia, con le parole, con i piedi come artista da cartolina di natale che Dio ce ne liberi. La disegno, è un mio segno, uno dei segni. Con i quali appaio al mondo, mi racconto e mi scopro. Sono. Sogno. Ogni volta che la incontro la faccio salire sulla mongolfiera che segreta leggera insospettabile è parcheggiata da qualche parte nei miei cieli oscuri che forse son abissi forse solo speranza e nei sogni la porto lontana sulla mongolfiera che gira, si innalza, piroetta, s'impenna, rallenta, schizza ondulata nel blu delle nuvole si veste gialla striata di sciabolate che son voli di uccelli e fiamme del Dio Sole la mia mongolfiera di cui lei ride quando ne parlo con lei ovunque mi porta. Amo la sua risata. Amo quei denti bianchi e lisci avori che spuntano tra lingua e paradiso quando ride di qualcosa che io ho detto e che la fa ridere. Starei ore a vederla ridere con i capelli che mossi dal riso disegnano nel cielo schizzi rinascimentali

mentre io scendo giù nella cambusa segreta a preparare dolci pensieri e saporiti manicaretti pur di farla dei miei cieli prigioniera. O dei miei neuroni. O della mia stoltezza. O del mio nulla. Che Dio mi perdoni.

L'altra, quella che vuol sapere e si strugge l'anima sbattendo la porta ogni volta che mi raggiunge perché sa che non sono per lei manicaretti e pensieri di paradiso a qualsiasi ora del giorno, tutti i giorni sta sempre lì, immobile, da sempre una semplice suppellettile. Soffre molto per questo destino di suppellettile che la natura le ha riservato. Per questa ragione, gelosa, aspetta il riscatto, che se lo macina serrando la mascella strofinandoselo tra i denti. E aspettando di là il luogo e il tempo del riscatto, di qua è gelosa. Vorrebbe che il marito se la scopasse in ogni uomo che guarda un'altra donna. Non ha le idee chiare. Neanche sul sesso e sui ruoli. Facili da confondere, difficili da gestire. Quando venne il settentrionale la invitai a venire con me a sentirlo. Pensai che forse leggere qualche libro oltre ai santini forse le avrebbe fatto bene. O almeno andare a sentire chi i libri li scrive. Ma mi sbagliavo. Ovviamente. Mi disse, mi disse: "Ho il Signore che m'aspetta domani sera. E' nella Sua casa che ci sono poesie e felicità.". Poi gridò: "Ma lo vuoi capire che senza il Signore saremmo nessuno. Nessuno. Quando ti decidi a venire TU con me e non io dove vai tu". Quando alza la voce le tremano le mani ed indovino una goccia di pipì nelle mutandine. Comunque aveva ragione. La sua ragione. A me don Nicoletto, il sacerdote che le cantava messe e peccati, piaceva. Una volta mi toccò. Era umano. E rispettoso se gli altri umani di tanto in tanto, almeno qualcuno ogni tanto amava incontrarlo che si stesse zitto sull'al di là e tutte quelle geometrie di altri volumi e superfici di esistenza extra corporea. Basta. Non pretendiamo troppo. Era umile, don Nicoletto. Gli piacevo. Ma questo lei la lavandaia non lo sapeva. La lavandaia. Non nel senso che facesse o avesse fatto la lavandaia ma mi piaceva pensarla lavandaia alla fontana pubblica culo pizzuto rivolto al tramonto giù con le maniche alzate sino al gomito a sciacquare, strigliare sapone sui panni e sciacquare sciacquare. A qualche amico, ma in particolare a lei, almeno quando eravamo su in mongolfiera, glielo dicevo che quella era una lavandaia. Perché pensava che anche i pensieri erano roba sporca da pulire. Ma i pensieri non si lavano. Non conoscono la muffa del tempo o la furbizia dei deboli. I pensieri sono solo pensieri: sanno di profumo e non si sporcano mai. Ma questo le lavandaie non lo sanno.